

Ugo Pecchioli

dirigente del Pds

«Riforme, ecco perché era giusto tentare»

Un filo rosso nella storia della sinistra? Un filo che lega la Resistenza e la Costituente con la politica di oggi fino al tentativo (fatto saltare dalla destra) di riscrivere le regole: per Ugo Pecchioli non c'è dubbio, questo tratto di continuità esiste e passa per l'attenzione, che fu prima del Pci di Togliatti e Berlinguer e che ora è del Pds, per l'interesse nazionale. Era giusto tentare l'intesa sulle riforme, perché questa è e resta l'esigenza del paese.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Sulla copertina del suo libro «Tra misteri e verità», appena uscito per Bompiani e Castoldi, a cura di Gianni Cipriani, c'è una bella foto: un gruppo di partigiani tra la neve abbagliante della Val d'Aosta. Ragazzi magri, coi calzoni alla zuava e certe giacche a vento bianche leggerissime per il gelo dei monti. Nessuna ostentazione, nessuna cartucciera, neppure un fucile in vista. Quasi fossero dei giovani torinesi saliti fin lì una domenica qualsiasi. Ma non era una gita e qualcuno tra gli uomini di questo ritratto privato e così poco guerriero ci ha rimesso la vita, lassù in montagna. Ugo Pecchioli aveva allora 18 anni, oggi ha appena superato i settanta, ha attraversato il cammino della Repubblica da dirigente comunista, per anni da dirigente importante. Nella sua stanza al quarto piano di Botteghe Oscure parliamo con lui di questi cinquant'anni mentre arrivano le notizie, contraddittorie, della crisi di oggi che lui guarda con attenzione. «Sì, perché mi pare che siamo ad un altro di quegli stadi epocali, di quei passaggi destinati a durare. Purtroppo le forze osili hanno impedito che si trovasse ora una soluzione all'altezza delle attese e delle necessità del paese». Allora cominciamo da qui, tra politica e memoria.

«Tra misteri e verità», appena uscito per Bompiani e Castoldi, a cura di Gianni Cipriani, c'è una bella foto: un gruppo di partigiani tra la neve abbagliante della Val d'Aosta. Ragazzi magri, coi calzoni alla zuava e certe giacche a vento bianche leggerissime per il gelo dei monti. Nessuna ostentazione, nessuna cartucciera, neppure un fucile in vista. Quasi fossero dei giovani torinesi saliti fin lì una domenica qualsiasi. Ma non era una gita e qualcuno tra gli uomini di questo ritratto privato e così poco guerriero ci ha rimesso la vita, lassù in montagna. Ugo Pecchioli aveva allora 18 anni, oggi ha appena superato i settanta, ha attraversato il cammino della Repubblica da dirigente comunista, per anni da dirigente importante. Nella sua stanza al quarto piano di Botteghe Oscure parliamo con lui di questi cinquant'anni mentre arrivano le notizie, contraddittorie, della crisi di oggi che lui guarda con attenzione. «Sì, perché mi pare che siamo ad un altro di quegli stadi epocali, di quei passaggi destinati a durare. Purtroppo le forze osili hanno impedito che si trovasse ora una soluzione all'altezza delle attese e delle necessità del paese». Allora cominciamo da qui, tra politica e memoria.



Angelo Palma/Epoca

«Sì, perché mi pare che siamo ad un altro di quegli stadi epocali, di quei passaggi destinati a durare. Purtroppo le forze osili hanno impedito che si trovasse ora una soluzione all'altezza delle attese e delle necessità del paese». Allora cominciamo da qui, tra politica e memoria. **Quella foto politica dell'Italia quale altro periodo ti ricordi più da vicino?** Innanzitutto mi fa venire in mente proprio gli anni della costruzione della Repubblica, la fase della resistenza e dopo della Costituente. A livello forse meno cosmico un'altra fase di svolta simile l'abbiamo avuta con il tentativo, poi finito non bene ma doveroso per noi, del compromesso storico. Siamo di nuovo a una grande svolta, incompiuta, difficile che richiede alla sinistra di mettersi in gioco. Se io dovessi trovare un filo rosso per tenere insieme la lunga storia del Pci e ora del Pds (certo, sono due cose diverse ma c'è una identità di fondo che resta) direi che questo è proprio nella ricerca dell'interesse generale, nel senso profondo dell'interesse nazionale.

Interesse generale: una espressione di cui forse si abusa, tutti dicono di agire nell'interesse della nazione. Fanni un esempio concreto di quello che vuoi dire? Faccio un esempio storico. Quando nel 1944 Togliatti arriva a Salerno compie una grande svolta: prima i partiti antifascisti, nell'Italia liberata, ma anche le forze clandestine nell'Italia occupata) si dibattevano in una discussione un po' vacua su cosa dovesse essere l'Italia dopo. Togliatti sgombrò il campo dalle discussioni (con Badoglio o no, monarchia o repubblica...) mettendo in primo piano il dovere del presente: liberare il

paese. **Tu eri partigiano in montagna. Quella scelta cosa significò per voi?** Tranne poche eccezioni noi partigiani la accogliamo come una liberazione. Quelle polemiche erano un impaccio per la lotta di liberazione, il nostro motto divenne: importante è tutto ciò che unisce gli antifascisti. I nazifascisti ci delinavano «badogliani». Noi, badogliani non eravamo davvero, ma se questo significava maggiore unità tra i partigiani ci andava bene pure passare per badogliani. Questa è la differenza tra la Resistenza italiana e quella francese. Oltre alle movimenti di resistenza, quello gollista e quello comunista erano totalmente incommunicanti. La svolta di Togliatti apriva una prospettiva strategica per l'Italia, la prospettiva della costruzione di una Repubblica democratica. In montagna noi eravamo, in maggioranza, dei ragazzi di diciottovent'anni disabituali alle finenze della politica, io venivo da qualche piccola esperienza liberale. Tuttavia mi resi conto (ci rendemmo conto) che era una politica giusta. Ricordo che andammo presto a costruire comandi unitari con i gruppi partigiani, al di là delle matrici politiche.

Si è molto discusso della sostanza della scelta democratica del Pci di allora. Qualcuno parlava di doppiogiochi, altri di una scelta compiuta per stato di necessità, vista la situazione internazionale... Certo che esisteva una cornice internazionale che pesava (guarda che è successo in Grecia dove il Pci cercò di trasformare la resistenza in una rivoluzione e produsse una guerra civile conclusa con gravissimi lutti), ma dietro quella scelta c'era di più. Lo capimmo subito, c'era una matrice culturale, c'era Gramsci.

Il compromesso storico non ha però la stessa radice dentro una tragedia come la guerra o nella necessità di «rifondare» il paese. Perché tu accetti gli anni Settanta ai Quaranta? Negli anni Settanta i problemi erano certo diversi, ma non meno drammatici. C'era una crisi economica travolgente, c'era la spinta di massa, il bisogno vero e proprio di un progresso civile del paese (venivano dal movimento studentesco, dalla riscossa operaia, dai referendum sui diritti civili). Ma accanto a questo ribollire di coscienza democratica c'era il rischio e i veri e propri tentativi di restaurazione, di involuzione. C'erano concrete minacce golpiste che affondavano le radici negli apparati devianti dello Stato. E poi arrivò anche il terrorismo rosso. Il compromesso storico (non dimenticare anche che l'esperienza del

golpe in Cile ci diceva che la cornice internazionale era negativa) era il nostro tentativo di compiere una svolta in avanti mentre tante forze cercavano di ributtare l'Italia indietro. Da parte della Dc trovammo in Aldo Moro un leader sensibile a questa esigenza, osteggiato nel suo partito. Lui aveva capito che se si voleva uscire dall'impasse bisognava coinvolgere il Pci nella direzione del paese. Anche in quell'occasione la scelta di Berlinguer guardava all'interesse concreto dell'Italia in una fase drammatica e pericolosa.

E oggi? Perché fai l'accostamento con oggi: sono mutati gli attori politici, il quadro internazionale è scivolato... Certo molte cose sono cambiate. Si sono dissolti i vecchi regimi autoritari del cosiddetto socialismo reale, il Pci ha scelto di trasformarsi, è nato il Pds. Ma oggi siamo alla conclusione di una crisi prodotta dal degrado politico degli ultimi 15 anni in cui clientelismo e corruzione sono diventate la norma, la politica si è intrecciata agli affari quando non alla vera criminalità. Il punto di contatto lo trovo nel fatto che ancora una volta, al di là dell'esito, abbiamo scelto di avere come stella polare l'interesse del paese: credo sia stato questo l'atteggiamento che ha guidato il partito in questa difficile crisi. Abbiamo agito, ripeto, in coerenza con la nostra ispirazione fondamentale, che è una delle cose più alte della nostra migliore tradizione.

Torniamo a un momento indietro, al compromesso storico. Non ci sono autentiche da fare su quella fase? Ho detto che l'esito non fu positivo. Berlinguer nel 1979 parlò del-

l'esperienza dell'unità nazionale come di qualcosa di irripetibile. Ma forse oggi ci si è dimenticati di quanto era importante allora rompere quella convenzione ad esclusum che discriminava la sinistra e il Pci.

Non c'era qui un errore di politica, l'idea che entrare nella maggioranza fosse di per sé una soluzione, un po' come era capitato a Nenni che parlava della stanza dei bottoni e che col centro-sinistra non seppe fare le riforme? Certo, errori ce ne furono. Eppure anche ai tempi del centro-sinistra i programmi di riforma c'erano e non disprezzabili, anche se non realizzati. Qualcosa riuscimmo a fare anche durante la fase del compromesso storico: furono battuti i tentativi eversivi, si cominciarono a scoprire le trame occulte. Certo ci furono ritardi e incomprensioni che (non voglio creare giustificazioni) sono quasi inevitabili in passaggi politici così complessi, specie se non sono accompagnati da estrema chiarezza.

Pensi all'estremismo, alla nascita di movimenti violenti e poi del terrorismo? Noi ci riuscimmo nel 1968 quando comprendemmo e ci misurammo con le spinte delle nuove generazioni che volevano distruggere i tabù conservatori della società che anche il Pci si portava dietro. Non ci riuscimmo nel 1977 perché non riuscimmo a far capire che era un nostro dovere stare sulla scena. Ma quel movimento non era paragonabile al '68: elementi di violenza ce ne sono di vero terrorismo c'era. Ma se ripenso a quella fase mi torna in mente la polemica, giusta e necessaria, con quegli in-

telluttuali che dicevano «né con lo Stato né con le Br. Noi non riuscivamo a far comprendere chiaramente che la nostra politica non era quella di difendere il modo in cui era diretto lo Stato bensì di cercare di salvaguardare le fondamenta della democrazia. In qualche modo qualcuno ci percepì come i paladini di uno status quo fatto anche di gravi deviazioni. Poi ci fu tutta la difficilissima fase del rapimento Moro. Ne ho parlato spesso e una parte cospicua del nuovo libro si riferisce proprio a quei drammatici giorni.

Una domanda che ti sarai fatto mille volte: tu hai avuto contatti con il governo e con gli apparati. Molti di quegli uomini risultarono poi coinvolti nella P2. Ne hai mai avuto sentore? Noi non eravamo degli sproweduti: che negli apparati di sicurezza ci fosse del marcio lo sapevamo benissimo, c'era la strage del '69 e la strategia della tensione a dircelo. Ma il Pci non era un servizio segreto, non avevamo altre informazioni che quelle pubbliche o quelle che il governo (un monocoloro democristiano) voleva fornirci. Ti dico di più, ritengo che il nostro sostegno al governo legittimamente non poteva significare metterci a parte dei segreti di stato. Non l'abbiamo mai preteso perché noi crediamo seriamente nelle regole. Le decisioni le prendeva il governo, noi venivamo consultati ma le informazioni che erano dietro le decisioni le conoscevano i ministri, non noi.

Cosa gli ha detto tante volte che gli uomini alla guida dei servizi erano approvati anche da te a nome del Pci... Ripeto: le decisioni le prendeva il governo e le informazioni le aveva il governo. Quando in qualche caso ci risultava che gli uomini che stavano per essere promossi avevano delle macchie noi ci opponemmo. E anche con successo. Ma che i tre capi dei servizi fossero della P2, e ancora cosa fosse davvero la P2 noi in quella fase non potevamo saperlo. Vedi fare politica vuol dire anche rischiare e la politica si fa con gli uomini (alleati o avversari) che ti offre il mercato. Ricordiamocene anche oggi.

Tu nel sempre stato indicato come uno degli uomini della fermezza nel caso Moro: nessun ripensamento? No, noi volevamo difendere la democrazia, l'ho detto, che era minacciata dal terrorismo rosso. Semmai oggi mi pongo qualche domanda in più: mi chiedo se tutti sul fronte della fermezza volessero contemporaneamente davvero fare tutto il possibile per liberare Aldo Moro. Insomma Dozier è stato liberato, e per Cirillo la Dc scelse la strada della trattativa e del compromesso coi terroristi e i criminali con la regia dei servizi devianti. Temo di dovermi rispondere che non tutti hanno fatto tutto per liberare Moro e che molti hanno lavorato per l'obiettivo inverso. Eppure di quella esperienza io credo che vi siano delle cose da salvare. Ne cito solo due e tutte due del terreno dei diritti civili: la riforma democratica della polizia e quella dell'esercito. Introdurremmo una norma sul principio di disobbedienza che è una grande innovazione: agli ordini che vanno contro la legge non si deve obbedire.

Superiamo le divisioni ma la sinistra ascolti tutte le proprie anime

ALDO TORTORELLA

QUALI CHE SIANO le posizioni nel centrosinistra, nella sinistra, nel Pds è ora il tempo dell'impegno solidale nella gara elettorale. Non è, purtroppo, una ovvietà. E, anzi, ricreare un sentimento e uno slancio comune serio e credibile è il compito più urgente e più difficile. Sarebbe ipocrisia non vedere che, nella sinistra, ci sono divisioni profonde e che nell'Ulivo e nel Pds ci sono state divergenze nette su grandi questioni. È stato un errore farsi sorprendere in un momento di divisione del proprio schieramento dalla rottura voluta dalla destra e dalla conseguente apertura della campagna elettorale. Anche a me pare che bastava e avanzava la rottura voluta dal gruppo dirigente di Alleanza nazionale sulla bozza d'accordo stesa dal loro maggiore esperto per intendere bene che non c'era più niente da fare, che bisognava registrare la realtà e andare alle urne. Non si sarebbero esasperate oltremisura le divisioni a sinistra (con toni che la passione politica può spiegare, ma non può far diventare né persuasivi né utili). Non si sarebbero avute nel centrosinistra e nel Pds le gravi divergenze che vi sono state. Al contrario in quel momento la divisione era tra le destre.

Scintillio però, a me pare, anche vizi più radicati. La gara per il governo nel maggioritario implica la coalizione. Anche in quei paesi dove ci sono solo due partiti, quei due partiti sono in realtà, coalizioni di interessi, di tendenze culturali, di sensibilità assai diverse. Da nessuna parte manca, dunque, all'interno di uno schieramento una gara di idee e di posizioni politiche (e spesso abbondano le baruffe personali).

Qui, da noi, è stato dunque giusto, a me pare, lo sforzo per uno schieramento che comprendesse quei settori moderati, centristi, che hanno una ispirazione democratica e sociale incompatibile con le destre. Ma a questo sforzo avrebbe dovuto corrispondere anche una attenzione, un lavoro, per una reciproca comprensione e, più oltre, per una intesa tra le sinistre. Questionon c'è stato - purtroppo - per volontà reciproca.

Coloro (come anche chi scrive) che hanno tentato di mantenere un qualche canale di comunicazione tra le sinistre sono, spesso, dei poveri illusi. I progressisti si presentarono alle elezioni del '94 senza programma comune, ma fu considerato vano cercarlo anche dopo. Eppure è evidente che la sinistra, compreso il Pds, ha diverse anime e che solo il metodo del continuo confronto, con regole condivise, può generare politiche sensate e significative che non si schiaccino agli estremi opposti. Ma anche la proposta di una riorganizzazione della sinistra, a partire dal Pds, in senso federativo è stata dapprima affacciata, poi dimenticata. E prevaleva l'idea di partiti invivoci, identificati nei capi, quasi monarchici. Lo spirito di partito incarnato nei singoli e, all'estremo, il settarismo ha teso a prevalere, così, sulla ricerca unitaria e sullo spirito di coalizione.

Ma debbo chiedere, dunque, se non sia una vacuità, una mera buona intenzione, un puro appello strumentale invocare oggi un lavoro solidale, uno spirito e uno slancio comune nella coalizione di centrosinistra e tra i possibili, necessari alleati. Credo di no, ad alcune condizioni preliminari. La prima è che si valorizzi unitariamente lo spirito democratico comune del centrosinistra e della sinistra. Anche la discussione che vi è stata ha testimoniato che da questa parte non vi sono anime morte e spiriti gregari e che si disputa non per meschini interessi ma per congnare nel miglior modo possibile democraticità e efficienza.

Personalmente, mi sono opposto alla connessione tra ricerca di una intesa istituzionale e accordo di governo destra-sinistra, e mi sono opposto alla repentina propensione presidenzialistica. Ma va detto che la ricerca di una intesa istituzionale era cosa giusta: perché è vero che l'ingresso nel meccanismo maggioritario è avvenuto senza un sistema adeguato di garanzie, è vero che vi è al tempo stesso centralismo spropositato, scarsa diffusione del potere, inefficienza del governo e delle amministrazioni. Ed è vero che vi è il rischio di una modifica della Costituzione a piacimento di chi ottiene la maggioranza assoluta in Parlamento pur non avendo una eguale maggioranza nei voti.

ALLO STESSO tempo, però, va sottolineato che è falsa l'immagine (e talora l'autocoscienza) di una divisione nel centrosinistra e nelle sinistre tra conservatorismo e innovazione istituzionale. La proposta prioritaria della coalizione dell'Ulivo per il cancellierato, l'unica camera-alegislativa, il federalismo solidale, l'imparzialità della pubblica amministrazione vede una vasta convergenza anche di altre forze e coniuga innovazione profondissima e rispetto per la democrazia. Semmai, occorre più coraggio nelle proposte per l'articolazione del potere di decisione e di controllo da parte dei cittadini, più coraggio nell'investimento sulle libere associazioni sociali. Un secondo punto preliminare è la constatazione comune sul rischio rappresentato da questo tipo di destre che abbiamo in Italia. Vi sono state molte polemiche e discussioni sul fatto che non bisogna demonizzare l'avversario, che ci vuole reciproco riconoscimento, che non bisogna ripetere uno schema inattuale come quello fascismo-antifascismo. Bene. Anche se, sfortunatamente, non si è visto che la destra non ha mai smesso la demonizzazione della «sinistra liberale» e non ha mai smesso di raccontare molte fandonie sul passato del maggior partito della sinistra italiana.

Comunque, senza nessuna demonizzazione e senza nessuno schema inattuale bisogna ormai riconoscere che anche la vicenda più recente, in qualsiasi modo la si voglia giudicare, ha fornito la immagine di una destra animata nella sua parte più consistente da un intollerabile spirito di prepotenza. Molti sinceri esponenti della sinistra hanno spiegato che bisogna bene intendere la necessità di costituzionalizzare pienamente la destra. Ma noi abbiamo una destra che ha dimostrato di non voler neppure la più accomodante delle intese ma di voler dettare essa le condizioni. È una destra che vuole la resa ai suoi principi, al suo spirito di rivalsa. E si va alle elezioni, non lo si dimentichi, senza alcuna legge sulla incompatibilità tra proprietà televisiva e funzioni politiche e dunque senza alcuna seria condizione di parità nella gara elettorale.

Sono d'accordo che non ci vuole una campagna elettorale «contro», ma «per qualcosa». Appunto. Mi pare dunque che si possa essere innanzitutto uniti per una politica che affermi il principio dell'intesa e no della prepotenza, il principio liberale e democratico della separazione del potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Il rafforzamento dell'esecutivo è pienamente possibile con un Parlamento forte dei suoi poteri di indirizzo, di legislazione e di controllo. Credo che bisogna avvertire con chiarezza che questo tema si connette strettamente con la possibilità di correggere tendenze economiche e sociali che hanno visto gravare il peso del risanamento finanziario dello Stato prevalentemente sugli strati più deboli e sul Mezzogiorno.

Ma se si è d'accordo sulla necessità di impedire che le destre, queste destre, divengano padrone dello Stato allora è necessario mettere da parte gli esclusivismi di partito, far prevalere uno spirito di coalizione e di collaborazione, presentare agli elettori uno schieramento capace di discutere, e al tempo stesso capace di serietà e di coerenza nei suoi propositi.

[Renzo Foa]

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

DALLA PRIMA PAGINA

Presidenzialisti

aveva aggiunto il suo sigillo sull'obiezione più importante che da due anni viene contrapposta alle aspirazioni personali del proprietario della Fininvest. Cioè l'obiezione del conflitto di interessi, che bisogna sommare con quella che riguarda i procedimenti giudiziari in corso, obiezione che al proprietario della Fininvest è presente da tempo e chiara al punto da considerarla esplicitamente come un'incognita sul suo futuro. Ma, nonostante questa risposta, il duello verbale di ieri - che certamente non è stato combattuto a colpi di fioretto - non ha affatto chiuso il problema. Anzi, l'ha lasciato aperto e ne ha quindi evidenziato un altro, quello del profilo con cui non Berlusconi o Fini, ma il Polo si presenta davanti all'elettore.

sembrato essere il dubbio di Fini davanti a se', disegnandolo con l'appello ad un referendum ed evocando lo spirito del 1994, ma lasciandolo senza risposta da domanda sugli strumenti con cui riprendere in mano il bandolo della matassa all'indomani del voto. Nel giro di pochi giorni, da venerdì, quando sono state sciolte le Camere, a ieri mattina è caduta la bandiera. Il fronte presidenzialista si è rivelato uno schieramento non solo incapace di indicare un proprio candidato, ma diviso in modo sorprendente proprio sulla candidatura di Silvio Berlusconi, cioè di colui che rivendica, e a ragione, la paternità del primo successo della destra nella storia dell'Italia repubblicana. Di più: dall'interno del Polo - lo ha fatto Fini - si è giunti a ipotizzare un possibile premier estraneo al proprio schieramento, confessando in questo modo la difficoltà di presentarsi come forza capace di esprimere un governo. Insomma, questo composito centro-destra, unito negli ultimi due anni dal cemento elettorale e segnato dal cartello dei «no» inalberato da Fini, ha iniziato la campagna elettorale mostrando la profondità dei

suoi problemi e delle sue contraddizioni. E la contraddizione più seria è proprio quella che, paradossalmente, ha indicato ieri Silvio Berlusconi quando ha richiamato la natura liberale e moderata dell'alleanza che proprio lui ha creato due anni fa, quando ha ricordato appunto il suo ruolo di «padre fondatore», quando ha usato un linguaggio - soprattutto nell'intervista al «Poglio» - in cui finivano con lo sfumare, proprio sul nodo della riforma costituzionale, i richiami alle formule più dure, come il presidenzialismo, usate per rendere impossibile la trattativa delle scorse settimane. Sono state 24 ore istruttive per l'elettore. E speriamo che altre ne seguano. Le precoci rughe del centro-destra sono diventate visibili come non era mai successo in questi due anni. Non sono però i segni di uno scontro personale, come si potrebbe pure dire. Sono il risultato di un logoramento dovuto a problemi che ci sono da tempo e che non sono stati risolti, a cominciare dal conflitto di interessi. E così i presidenzialisti più convinti, a sessanta giorni dalle elezioni, non hanno un candidato.